

Ora che la guerra con l'Etiopia è finita hanno perso lo status di rifugiati. Nell'attesa non sanno dove dormire, non possono lavorare

Hotel Salam, sotto il ponte di via Giolitti

Centinaia di eritrei arrivano a Roma da tutta l'Italia per fare domanda d'asilo

Mariagrazia Gerina

ROMA Gli eritrei fuggiti dalla guerra l'hanno ribattezzato "albergo della pace", Hotel Salam, ma è solo un nome in codice per indicare l'ultimo ricovero riservato a chi attende che venga esaminata la propria richiesta d'asilo e intanto non riesce a trovare posto nemmeno nei centri d'accoglienza. Rifugi precari. Come il sottopassaggio di via Giolitti, lungo la stazione Termini di Roma, dove ogni notte trovano riparo una trentina di disperati. Oppure il garage vicino alla stazione Tiburtina, dove dormono stipate più di ottanta persone. Compresse tre donne incinte. Senza acqua, senza bagni.

Gli ultimi dati sugli sbarchi dicono che, dopo anni, ultimamente è tornato a crescere il numero degli eritrei approdati lungo le nostre coste. Nei centri di accoglienza della Sicilia e della Calabria ricevono un biglietto del treno gratuito e con quello nella maggior parte dei casi arrivano a Roma. Fuggono dal loro paese, dove, finita la guerra con l'Etiopia, è ancora in atto una repressione molto dura. L'ultimo rapporto Amnesty, datato 18 settembre 2002, documenta arresti di massa, arbitrari e senza processo, per giornalisti, oppositori e obiettori di coscienza. E un servizio militare che assomiglia, anche dopo la fine della guerra, a una vera e propria deportazione. Da questo scappano

Hanno ribattezzato hotel Salam le stazioni e i sottopassaggi che li ospitano durante la notte

gli eritrei e una volta arrivati in Italia, si ritrovano davanti, come gli altri disperati che vengono dal mare, mesi di attesa perché la loro richiesta di asilo venga esaminata e nel frattempo: "nulla", niente lavoro - non possono trovarlo senza permesso di soggiorno -, niente alloggio - la ricerca di un tetto è affidata alla libera iniziativa e alla buona volontà delle associazioni - e molta paura. Lo spettro è quello del rimpatrio. Che solo qualche tempo fa sembrava impossibile.

In Italia quella eritrea è una comunità storica e radicata. «C'è sempre stata molta benevolenza nei confronti degli eritrei richiedenti asilo», racconta un avvocato che segue abitualmente le richieste. Adesso però, ci sono alcuni segnali preoccupanti. A tal punto che anche un deputato di An, Marco Zaccaria, ha posto la questione davanti al governo: «Perché si evitano espulsioni o rimpatri che mettano in pericolo la vita di chi è in Italia per sfuggire alla guerra». Nessuna risposta per il momento, mentre invece dall'Italia sono in corso trattative diplomatiche con il governo di Isaias Afewerki per quanto riguarda le misure di rimpatrio. Gli esuli eritrei hanno cominciato così a sentirsi meno sicuri. L'Anur, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite, finita la guerra con l'Etiopia, lo scorso maggio ha deciso di rivedere il loro status di rifugiati, auspicando il rientro volontario delle migliaia di persone temporaneamente rifugiate in Sudan e nei paesi vicini. Forse per questo in molti stanno decidendo di lasciare il Sudan per l'Europa. Ma da Malta, lo scorso novembre sono già state rimpatriate 177 persone, sbarcate a bordo di una carretta diretta a Lampedusa. Nessuna notizia ufficiale si ha di loro: testimoni raccontano che sono stati torturati e incarcerati. Un precedente che spaventa anche i rifugiati in Italia, anche se dal nostro paese per il momento non ci sono stati veri e



Una famiglia eritrea in fuga dal loro paese

la polizia: «Collabori»

Chiede protezione il ragazzo con la mano amputata

ROMA Secondo quanto emerge da ambienti investigativi, Faud Salih, il magrebino diciannovenne al quale ignoti aggressori hanno semiamputato una mano nella notte di San Silvestro a Torino, non avrà alcuna protezione da parte delle forze dell'ordine se non inizierà a collaborare. Dopo che il giovane ha fornito la sua versione dei fatti sull'accaduto agli organi di stampa e alla mediatrice dell'associazione Diava Al Mghreb, Sued Benkhdim alla quale si è rivolto per essere aiutato, gli inquirenti attendono ora che dia - se possibile - indicazioni utili alle indagini volte a identificare i suoi aguzzini. Ai carabinieri che anche ieri mattina sono andati a trovarlo all'ospedale Molinette,

continua a ripetere di aver subito una vendetta per aver tentato di uscire dal giro dello spaccio di droga. Dice di non avere i nomi delle persone coinvolte in quel giro, né, tantomeno, dei suoi assalitori.

Faud, dopo il suo ricovero in ospedale nella notte di San Silvestro, era fuggito dalle Molinette dove è tornato soltanto domenica scorsa dopo essere riuscito a mettersi in contatto con i rappresentanti della comunità magrebina. A loro il diciottenne (anche se gli inquirenti sono convinti che abbia mentito sulla propria età) ha chiesto aiuto per sé e la propria famiglia che teme possa essere minacciata per ritorsione dagli stessi aguzzini che lo hanno ferito.

propri rimpatri. Però intanto insieme agli sbarchi sono aumentati i "dinieghi", ovvero le richieste d'asilo respinte. «Proprio ieri si è rivolto da noi un ragazzo fuggito dal fronte durante la guerra e arrivato in Italia un anno fa», racconta presso una delle associazioni mobilitate per assistere gli immigrati a Roma: «Gli era appena stato comunicato che era stata respinta la richiesta d'asilo». «Fuggire dal servizio militare», conferma un avvocato che lavora presso l'associazione, «ora che la guerra è finita può non essere sufficiente ad ottenere l'asilo». Eppure in Eritrea chi prova a sfuggire alla leva, che dura anni ed è obbliga-

toria per uomini e donne tra i 18 e i 40 anni, rischia anche la vita. Non sono permesse neanche visite alla famiglia, le fughe anche brevi sono punite con torture e arresti. «Fuggiamoci cosa potrebbe succedere a chi ha fatto richiesta d'asilo e poi è costretto a tornare in Eritrea», dice Araya Kasay, responsabile di uno sportello Immigrati della Cisl a Roma.

Eppure la paura del rimpatrio tra i nuovi immigrati è forte. «Alcuni nostri connazionali sono scappati in Olanda perché era stato negato il diritto di asilo e lo chiedevano per le stesse ragioni per cui lo chiediamo noi», racconta un gruppetto

di eritrei, che si ritrova ogni sera davanti alla stazione Termini, in attesa di sapere se verrà loro riconosciuto lo status di rifugiati. I tempi sono lunghi, almeno un anno perché la Commissione prenda in esame la domanda. Nel frattempo: «Dal governo italiano non abbiamo ricevuto nessun aiuto», rivendica con amarezza uno di loro che preferisce non dire il nome. Dall'Eritrea è fuggito con un intero battaglione di soldati, a piedi, fino al Sudan e poi da lì in Libia attraverso il deserto per salire sulla carretta che lo ha portato in Sicilia. E ora fa i conti con la delusione e la paura. «Anche adesso che siamo in Italia c'è una guerra silenziosa da combattere tutti i giorni per sopravvivere», dice un ragazzo che gli sta accanto e che come gli altri vive in uno degli "hotel salam" della capitale. «Quando si sono accorti della nostra presenza, ci hanno tolto anche l'acqua», racconta.

La guerra gli eritrei non riescono a lasciarsela alle spalle. Nemmeno quelli che da tanti anni sono in Italia. Ora per ottenere il rinnovo del passaporto sono costretti a pagare tasse su tasse all'ambasciata eritrea: il 2% dello stipendio più - da ultimo - cinquantamila lire al mese come tassa speciale. La tassa sulla guerra, la chiamano. Ma molti non sono in grado di pagarla. E senza documenti, rischiano anche loro di non vedersi rinnovare il permesso di soggiorno.

Temono il rimpatrio forzato: «Nel Corno d'Africa c'è ancora repressione» Aumentati gli sbarchi clandestini

Massimo Solani

ROMA Dentro alla recinzione, loro, i bambini arrivati a Piazza Vittorio per festeggiare la Befana fra giostre, odore di pop-corn e clown festanti. Fuori, gli altri, quelli di Alleanza Nazionale, col loro «presepe vivente itinerante» le fiaccole, gli striscioni e la bandiera del partito. A dividerli, oltre all'inferrata dei giardini, al cordone di polizia in assetto anti-sommossa, soprattutto Victor quel draghetto cinese che gli organizzatori (primo fra tutti il Comune di Roma) avevano deciso di preparare per unire in una colorata processione i bambini di tutte le nazionalità che da anni popolano quel meraviglioso melting pot culturale che il quartiere Esquilino della capitale. Oddio, più che un drago cinese Victor altro non era che una fila di bambini sorridenti con le teste nascoste in alcuni scatoloni colorati ed incollati per tutto il pomeriggio assieme ai volontari delle associazioni, ma agli uomini di An tanto è bastato per gridare allo scandalo, alle tradizioni violate e all'uso improprio di «simbologie che nella nostra cultura evocano il diavolo ed il maligno».

Ed è per questo che gli uomini del partito di Gianfranco Fini hanno pensato bene di organizzare un presepe vivente che in corteo da Santa Maria Maggiore è arrivato fino ai giardini di Piazza

An rovina ai bambini la festa «cinese»

A Roma la polizia in assetto di guerra fra i militanti di destra e il dragone di carta dei piccoli stranieri

Vittorio, fra buoi asini, qualche fiaccola e uno striscione. «La nostra non è una contromanifestazione - spiega il capogruppo di An al primo municipio Federico Mollicone - È una manifestazione folcloristica in difesa delle nostre tradizioni, delle nostre radici». E peccato se in mezzo alla natività e ai pastori ci si è infilata anche una bandiera con la Fiamma ed un tricolore. Dio, Patria e famiglia: il terzetto sarebbe completo se nel corteo di An di bambini ce ne fosse almeno qualcuno. E invece niente, perché la festa era tutta dei grandi, dei politici locali pronti ad insorgere in consiglio comunale contro questa festa multietnica in nome dei valori nazionali, pronti ad mettere in piedi un presidio con tanto di invettive contro il centro sinistra organizzatore dell'evento animato da «una singolare concezione dell'integrazione culturale che altro non significa che perdita delle proprie radici e tradizioni». Loro, i bambini, erano tutti dentro i giardini di Piazza Vittorio stretti in quello spazio in cui Polizia e



La tradizionale maschera cinese del drago

Carabinieri, caschi in mano e sfollagente alla cintola. Li avevano costretti «perché le due manifestazioni non entrassero in contatto». Con la testa negli scatoloni colorati che formavano il colorato «draghetto cinese» hanno guardato a lungo quei poliziotti in tutta blu che gli impedivano di finire il giro della piazza e li facevano rientrare all'interno dei giardini. Qualcuno di loro ha anche chiesto a mamme e papà perché non si potesse finire la sfilata ballando dietro alla Befana sui trampoli, ma spiegare che quella festa la stava rovinando qualche grande con molto meno buon senso di quanto non ce ne fosse in quegli scatoloni era troppo complicato. Meglio tagliare corto e dare la colpa alla pioggia che stava per arrivare. Meglio che quei bambini di tutte le nazioni non immagino nemmeno che in Italia c'è gente pronta ad organizzare una tale pantomima solo perché «il drago cinese è un elemento di discrasia assoluta con le nostre radici», come ha spiegato Mollicone portando in testa un cap-

pello di Babbo Natale. Peccato che nemmeno il vecchio rubicondo che da secoli porta regali ai bambini buoni non fosse nato proprio da queste parti, ma questa è un'altra storia.

«Noi non ce l'abbiamo con gli extracomunitari - continuava a spiegare il capogruppo di An al primo municipio - ce l'abbiamo con il centro sinistra che amministra la città che ha organizzato questa cosa. Contro il centro sinistra che lascia che l'Esquilino sia ormai in mano agli stranieri senza fare nulla per tutelare gli abitanti. È da troppo tempo che la sinistra continua ad affibbiarci l'etichetta di xenofobi, e francamente siamo anche stanchi di ribattere. E non si dica che ce l'abbiamo con i bambini, perché se fossero usciti insieme alle loro famiglie e venuti qui fra di noi saremmo stati insieme e gli avremmo offerto caramelle, come abbiamo già fatto per strada con alcuni piccoli del Bangladesh». Sì, peccato che per arrivare di fronte al gazebo di An le famiglie avrebbero dovuto varcare il cordone di poliziotti e camionette con i lampeggianti accesi. «E mica è colpa nostra - ribatte Mollicone - sono loro che hanno alzato nei giorni scorsi la tensione. E colpa degli organizzatori marziani che hanno concepito questa specie di ibrido cercando di alterare il significato della Befana in nome di una idea aberrante di integrazione con le nostre radici». Dio e Patria, dunque, per la famiglia verranno tempi migliori.

Messa del cardinale Tettamanzi con le comunità straniere. Dal pulpito la richiesta degli immigrati: «Parla tu con chi ha il potere, fa capire che il nostro desiderio è riabbracciare i nostri figli»

In migliaia alla festa multietnica nel Duomo di Milano

MILANO Tanti colori, questa sera in Duomo, tanti linguaggi, tanti modi diversi di esprimere la propria fede cristiana, con danze, tamburi, canti, e anche una supplica al cardinale di Milano, quella di farsi interpretare presso «coloro che hanno il potere», perché rendano possibili alle comunità dei migranti i ricongiungimenti familiari.

Si è tramutata in una festa, mai vista nell'austerità gotica del Duomo di Milano, la celebrazione religiosa presieduta dall'arcivescovo di Milano, cardinale Dionigi Tettamanzi, con le comunità cristiano-cattoliche dei migranti presenti a Milano.

Il Duomo è stato riempito com-

pletamente, nelle tre navate, nell'ampio transetto, da una moltitudine - calcolata in oltre cinquemila persone - di donne e uomini appartenenti alle comunità latino-americana, cinese, eritrea, ucraina, africana, francese, polacca, filippina, srilankese. Per l'occasione la liturgia è stata stravolta e osservata nelle diverse lingue e attraverso le rispettive usanze, potendo essere seguita da tutti i fedeli su un libretto stampato apposta, con le traduzioni nei diversi idiomi di origine.

Il cardinale Tettamanzi è entrato nella cattedrale preceduto da un corteo multicolore, fra cui spiccavano i poncho peruviani e gli acconciamen-

ti degli indios dell'America del sud. Processione accolta da un coro coreano. Quindi è stata la volta di un canto religioso eritreo e il «Gloria» eseguito in spagnolo con cembali, tamburi e chitarre, prima dei canti e delle danze africane, con gli «Alleluja» ritmati con i bonghi.

Parlando a tutti i migranti di Milano, quasi a rispondere alla supplica che essi gli hanno rivolto (in realtà questa fa parte di una lettera che è stata letta da più persone alla fine della cerimonia, quindi dopo l'omelia del cardinale), Tettamanzi ha affermato: «Certo, noi abbiamo tanti bisogni nel cuore, tanti desideri nella vita, tanti diritti sacrosanti da far ri-

spettare (vita, lavoro, casa, salute, istruzione, partecipazione...). Ma, lo sappiamo, c'è un bisogno più acuto, un desiderio più grande, un «diritto più sacrosanto»: è il nostro rapporto con Dio, la nostra fede, la nostra religione». E li ha esortati, il cardinale, a testimoniare la fede presso i milanesi: «Fate esplodere di danza la cittadinanza di Milano, soprattutto dove è l'incredulità e l'indifferenza, rinnovate la fede antica di questa città!».

Nella lettera al cardinale, chiamato più familiarmente «Padre, vescovo Dionigi, se Julio lo ringrazia per averli accolti, Laila gli confida di avere il cuore pesante, perché «nella mente di tanti, di troppi, noi siamo ancora i

'clandestini, i 'criminali, 'persone pericolose»: Asuncion gli chiede di rafforzarli nella fede e di fare in modo che le parrocchie italiane possano accoglierli, affinché «la Chiesa sia una, per tutti coloro che si sentono migranti».

Infine Gabriella, che da due anni e mezzo non vede la figlia, rimasta nel Paese d'origine, prega così il cardinale: «Parla tu a coloro che hanno il potere, a tutti gli italiani. Fa capire loro che il nostro più grande desiderio di madri è quello di poter riabbracciare i nostri figli».

Durante la cerimonia ogni comunità ha letto una preghiera nella propria lingua e alla propria maniera.

LOTTERIA ITALIA

5 MILIONI DI EURO	
biglietto serie M n.	313033 venduto a Rho (Mi)
2 MILIONI DI EURO	
biglietto serie O n.	810226 venduto a Serravalle (Ge)
1 MILIONI DI EURO	
biglietto serie M n.	744416 venduto a Dolo (Ve)
800MILA DI EURO	
biglietto serie S n.	674098 venduto a Genova
700MILA DI EURO	
biglietto serie A n.	956310 venduto a Loano (Sv)
600MILA DI EURO	
biglietto serie G n.	221133 venduto a Messina
500MILA DI EURO	
biglietto serie D n.	655346 venduto a Novara
400MILA DI EURO	
biglietto serie G n.	169919 venduto a S. Teresa di Riva (Me)
300MILA DI EURO	
biglietto serie T n.	977451 venduto a Roma
200MILA DI EURO	
biglietto serie R n.	639801 venduto a Roma